

SCHELETRI

di Fabrizio Rigante

La Dunlop era una scuola molto conosciuta, nel Midwest. Si diceva che gli studenti uscissero da lì completamente cambiati: gli svogliati diventavano studiosi; i fragili diventavano duri; i sensibili diventavano glaciali. E così via.

Mi mandarono controvolgia. A me non importava un tubo di cambiare – ne avrei potuto fare tranquillamente a meno – ma poiché i miei erano andati in California per le vacanze natalizie ed io avevo volutamente rinunciato ad andare con loro (conoscevo la California come le mie tasche: quante scappatelle!), avevano così deciso di mandarmi nella scuola di Dunlop, perlomeno finché non fossero tornati. Dicevano che ne avevo bisogno, che dovevo cambiare, che dovevo “irrobustirmi”. Forse, più semplicemente – ma non l’avrebbero mai ammesso – non si fidavano a lasciarmi la casa, giacché temevano, probabilmente, che ne avessi approfittato della loro assenza per organizzare feste e festini, soprattutto a base di sesso, droga e alcol. I miei precedenti parlavano chiaro e a soli sedici anni già avevo avuto una marea di esperienze di questo tipo. Ne ero uscito, non senza difficoltà, ma il rischio di ricaderci c’era sempre. E poi, quando il gatto non c’è, i topi ballano – dice il proverbio.

La Dunlop si presentava come una prigioniera. La struttura architettonica non era delle più eleganti e nemmeno delle più accoglienti. Il giardino era spoglio: le piante non erano state curate più da chissà quanti anni. Ed era facile chiedersi come mai la direttrice non avesse ingaggiato un giardiniere per dare un aspetto un po’ più sereno a quell’istituto. Ad ogni modo, l’esterno non era molto invitante.

I primi giorni che trascorsi lì furono piuttosto normali (e noiosi, aggiungerei): sveglia alle sette; colazione; doccia; lezioni (su discipline fondamentali come matematica, italiano, educazione fisica, storia e informatica); studio individuale (oppure presso la biblioteca); cena; e infine a letto presto. Qualche coraggioso aveva tentato di organizzare uno di quei famosi festini di cui ho già detto, a base di sesso, droga e alcol. Il più delle volte erano le ragazze stesse ad invitare noi maschi alle loro “riunioni”. E non capitava di rado che qualcuno ci stesse male. Non dico che si arrivasse a morire, ma vomito, nausea e mal di testa erano ormai sintomi scontati.

Tutto cambiò il diciassettesimo giorno – lo ricordo benissimo. Noi maschi avevamo appena finito la lezione di educazione fisica, quando una ragazza si avvicinò a me. Era ansimante e mi chiese subito perché lo fosse. Si appoggiò a me, quasi fino ad abbracciarmi. Io cercai dapprima di assecondarla, poi le domandai che cosa avesse. Tra l’altro era una ragazza che già conoscevo. Si chiamava Lia, ed era italiana. Le italiane sono sempre state il mio forte! Altro che le americane! Ma dicevo che già la conoscevo, quella ragazza. In occasione di un festino di qualche giorno prima, una sua amica si era sentita male, sicché Lia aveva chiesto a me e al mio amico Jack di aiutarla: ci aveva detto che un bagno gelido l’avrebbe ridestata facilmente. Così l’avevamo spogliata e l’avevamo immersa nella vasca da bagno, riempita con l’acqua fredda. Nel giro di qualche minuto – forse anche meno – l’amica di Lia si era sentita meglio. Aveva solo qualche brivido e un po’ di giramenti di testa. Ma l’importante era che stesse meglio e che non avesse nulla di grave. Da allora, Lia mi aveva lanciato qualche occhiatina, nei corridoi, che io non avevo mai ricambiato. In fondo, non ero lì per occuparmi delle ragazze, ma solamente per studiare ed eventualmente per divertirmi.

Ma dicevo, insomma, che Lia si era aggrappata al mio collo.

«Will», mi disse, «Va’ via, finché sei in tempo! Va’ via, fuggi, scappa, corri!»

Io rimasi sorpreso da quelle parole, dette probabilmente in uno stato di incoscienza – ma aveva bevuto? Si era fatta?

«Che dici? Perché dovrei andarmene?»

«Questa scuola... è finta! Non esiste! È un carcere! Credimi, Will... devi credermi... dillo agli altri, fate in fretta!»

In quel momento, la direttrice, che assomigliava alla professoressa McGranitt di “Harry Potter” – dunque la chiamerò McGranitt – raggiunse Lia, accompagnata da due infermiere abbastanza robuste.

«Eccola qui! Fortuna che non sia andata lontano!» esclamò la McGranitt. E ordinò alle infermiere di portarla via. Mentre strappavano Lia dalle mie braccia, la ragazza continuava a dirmi:

«Will! Vattene! È schiavitù! È tortura! È terribile!»

Non ci feci caso più di tanto, pensando che Lia avesse davvero bevuto qualcosa di forte o che avesse preso qualche allucinogeno. Non ne parlai con nessuno, di quell’episodio, nemmeno con Jack, il mio compagno di stanza.

Ma la mattina seguente, scorsi l’amica di Lia, nei corridoi, in lacrime.

Mi avvicinai a lei.

«Cos’è successo? Perché stai piangendo?»

«Will!» - e anch’ella mi abbracciò (ma perché mi abbracciavano tutte? Ci stavano forse provando con me?) - «Will! Lia è morta! È morta stamattina! L’hanno ricoverata stanotte! E stamattina la direttrice è venuta a darmi la notizia!»

«Morta? Ma che dici? Ieri sera l’ho vista e...»

«Will!» - la ragazza scoppiò in lacrime. «Tu... tu avresti dovuto vederla! Era orribile! Non era lei, era irriconoscibile!»

«Aspetta, aspetta... cerca di calmarti, va bene? Vuoi spiegarmi esattamente cos’è successo?»

Entrammo nella sua stanza, ci sedemmo sul letto e lì appresi con orrore la verità. Lia era stata ricoverata la notte precedente – quella in cui l’avevo incontrata nel corridoio – ed era stata portata in un “reparto” a cui gli studenti non potevano accedere. Poi, durante la notte, la sua amica – Darla – aveva sentito delle urla angoscienti provenienti proprio da quel reparto, e aveva riconosciuto la voce di Lia. Darla non era più riuscita a prendere sonno, così preoccupata per l’amica, sicché si era messa la vestaglia e aveva seguito le grida, finché non aveva raggiunto il reparto. Certo la sua ricerca era stata molto inquietante, poiché la sera tutte le luci dei corridoi erano spente, giacché agli studenti era vietato uscire o aggirarsi fra una stanza e l’altra. Ed ecco che Darla aveva avuto, non so come, il coraggio di oltrepassare quella porta trasparente – parole sue – e si era ritrovata in un corridoio a dir poco inquietante. C’erano delle stanze – come in ospedale – le cui porte erano tutte chiuse, eppure dall’interno si udivano delle grida di sofferenza, grida atroci che sarebbe impossibile descrivere. Darla già aveva incominciato a rabbrivire e a temere non solo per le sorti di Lia, ma anche per le proprie. Così aveva provato a chiamare Lia e non ricevendo alcuna risposta aveva aperto una di quelle porte. Non vorrei riferire ciò che Darla aveva visto quella notte. Ma sarò costretto a dirlo. Ebbene, sui lettini, c’erano delle ragazze – ma che dico “ragazze”, degli scheletri, dalle facce magre, ridotte fino all’osso. E queste si attorcigliavano e si ritorcevano nel letto, gemendo, piangendo, sbraitando, soffrendo, guaendo, graffiando e colpendo il vuoto; sembravano essere incapaci di alzarsi e di uscire. Darla aveva poi visto l’orrore negli occhi di quelle creature: gli occhi erano quasi fuori dalle orbite, sgranati, colmi di orrore. Era raccapricciante, tutto ciò.

Darla era fuggita, istintivamente. Ma mentre stava per aprire la porta d’accesso al reparto, si era scontrata con qualcuno, che non aveva visto in faccia – era troppo buio.

La sua furia, la sua rabbia, il suo orrore, l'avevano aiutata a divincolarsi e a scappare. Si era infilata nel letto ma per tutta la notte non aveva fatto altro che piangere, pensando a Lia ma anche a tutte quelle creature ridotte in quel terribile stato.

Alla fine del suo racconto, mi posi una serie di domande. Diceva la verità? Se l'era solo sognato? E se avesse bevuto e tutto ciò che aveva visto fosse stato solo frutto di allucinazioni? E perché l'aveva detto proprio a me?

«Perché lo dici proprio a me?» le chiesi, dunque. «Cosa pensi che possa fare, io?»

«Tu... tu conosci tutti i maschi... aiutali! Non so che cosa accadrebbe a loro! So che le ragazze diventano così – degli scheletri – ma ai maschi potrebbe capitare di peggio!»

«Senti, Darla», le dissi, «io credo che dovresti distenderti sul letto e rilassarti, ora. Hai bisogno di smaltire la stanchezza della notte scorsa.»

«Tu non mi credi! Will! Ma che ti salta in mente! Tu *devi* credermi, non sono pazza, non ho bevuto, non sono sotto l'effetto di allucinogeni – non mi faccio più da mesi, ormai! Will! *Credimi*, ti prego!»

«Questa è una scuola, non un carcere», dissi, eppure pentendomi subito di quelle parole. Lo avevo detto solo per convincere me stesso che Darla stesse mentendo. Ma in fondo, io temevo che fosse la verità, non un'allucinazione.

Uscii dalla stanza, con Darla che continuava a supplicarmi di crederle. Richiusi la porta alle mie spalle e non ci pensai più.

Purtroppo, era più facile a dirsi che a farsi. Infatti, nel pomeriggio, mentre giocavamo a basket nel campetto, scorsi da una finestra una sagoma... che dico? Una figura assai inquietante, proprio come quelle descritte da Darla. Sembrava un fantasma, tanto la figura mi apparve pallida. Era una figura minuta, senza capelli, con occhi bianchi e piccolissimi. La figura tentava di farmi un cenno con una mano. Rabbrivii. Poi distolsi lo sguardo da lì, chiamato da uno dei miei compagni. Guardai di nuovo e la figura non c'era più.

Era tutta suggestione – mi dissi. E ancora una volta, i fatti mi smentirono. Perché ci tenevo tanto ad illudermi che Darla e Lia mi avessero raccontato frottole? Ma soprattutto: perché avrebbero dovuto? E perché a me? Così, quella notte stessa, decisi di indagare. Attesi che Jack si fosse addormentato; poi mi alzai dal letto e ruotai lentamente la maniglia per uscire. Pensai, poi, che senza un'arma sarei stato troppo imprudente. Allora tornai nella mia stanza e presi con me il mio coltellino svizzero, che poteva sempre essere utile per qualsiasi occasione.

Dovevo trovare il famoso “reparto” di cui mi aveva parlato Darla. I corridoi erano completamente bui: da che parte andare? A destra o a sinistra? Provai a destra e pensai tra me che dovevo cogliere qualcosa che mi aiutasse a ritrovare la strada per tornare alla mia stanza, altrimenti mi sarei perso. E poi non avevo nessuna intenzione di farmi scorgere dalla McGranitt o da qualche altro sorvegliante, per farmi poi espellere dalla scuola (volevo evitare le ramanzine dei miei. I genitori: come sono petulanti!).

Mi appoggiai al muro e procedetti a piccoli passi. In mano avevo il coltellino, pronto a colpire qualora fosse stato necessario. Sentivo il mio cuore rimbalsare in gola per la paura. Il mio respiro era affannoso e seppur avessi fatto solo qualche metro, già ero sudato. Le mie mani erano completamente sudate.

Poi udii qualcosa: dei passi. Rimasi immobile, fermo, trattenendo il respiro. Chi fosse passato non sarebbe stato in grado di vedermi, salvo illuminare il corridoio o venirmi addosso. E vidi due figure, alte, massicce, dalla corporatura imponente. Non seppi distinguere se si fosse trattato di maschi o di femmine. So solo che mi misero una paura incredibile. Le due figure non erano sole: trasportavano qualcuno, probabilmente una ragazza.

Uno dei due o delle due parlò (neppure la voce mi permise di capire se fossero uomini o donne):

«La sguadrina ha visto troppo», diceva.

«Sì, dovremo portarla nel reparto insieme alle altre», rispondeva l'altro o l'altra.

Abituatomi ormai al buio, riuscivo a distinguere i volti di quelle due figure: volti inespressivi, quasi maschere. Occhi spenti, guanti bianchi alle mani e dello stesso colore la loro divisa (erano infermieri?); capelli lunghi, bagnati – sembravano addirittura sporchi. Ma fu la sagoma da essi trasportata a farmi prendere un colpo: era Darla, non avevo dubbi.

Fu allora che provai un brivido. Se il giorno prima Lia era venuta ad avvertirmi e Lia era morta; e il giorno seguente Darla, l'amica di Lia, era venuta a raccontarmi ciò che aveva visto nel famoso "reparto" e anche Darla stava per essere portata chissà dove – ebbene, qualcosa di vero doveva pur esserci. Una coincidenza va bene, ma due coincidenze insospettiscono. Così capii di essere in trappola, che ormai c'ero dentro e che dovevo scoprire tutto. Non avrei potuto raccontare niente a nessuno dei miei compagni: così come io ero stato restio a credere a Lia e a Darla – la storia non era molto convincente, e poi... visto il soggetto! (era risaputo il mio passato tra stupefacenti e alcol)– anch'essi mi avrebbero preso per pazzo. Dovevo sbrigarmela da solo. Così rimasi nell'ombra, in attesa che quelle due figure asessuate mi superassero. Dovevo seguirle. Era pericoloso, ma dovevo farlo.

Non appena mi resi conto che tra me e loro c'era almeno una dozzina di metri, mi mossi, con molta cautela. Il mio cuore sembrava scoppiare, le mie mani sudavano. Ad un tratto, udii un rumore di qualcosa che era appena caduto per terra: nel silenzio della notte, qualsiasi rumore può avere la risonanza di una bomba durante una festa. Ebbene, ero stato io a far cadere il mio coltello: mi era sfuggito dalle mani. Bestemmiai e subito mi accorsi che le figure avevano sentito eccome che qualcuno li o le stava spiando. E quel qualcuno ero io.

«Cos'è stato? C'è qualcuno?»

«Tu va' avanti. Ci penserò io.»

Questo dissero. Allora raccolsi il coltellino, me lo misi nella tasca dei pantaloni e presi a correre dalla parte opposta, sperando che i corridoi non fossero circolari e che non mi prendessero tra due fuochi: in tal caso, per me sarebbe stata la fine.

Corsi nel buio, corsi nel sudore, nella rabbia, nella paura, nel terrore, nell'orrore, nella disperazione; quando a un certo punto urtai qualcosa, o meglio urtai qualcuno; e lo urtai così forte che lo scontro ebbe il potere di frenare la nostra corsa, che andava nelle direzioni opposte. La testa incominciò a farmi male. Mi toccai la fronte e sulle mani sentii che c'era qualcosa: sangue, che al buio non potevo vedere, ma sapevo riconoscerlo. La figura con cui mi ero scontrato si rialzò: anch'essa si era fatta male, era stesa a terra, ma non sanguinava. Abituata anche la figura al buio, probabilmente mi riconobbe, e mi prese per mano, dicendomi: «Vieni di qua, presto!». Io non potei fare a meno di seguirla, dacché gli infermieri o le infermiere mi stavano ancora alle calcagna.

La figura mi condusse in una stanza: era uno sgabuzzino. Era tutto buio e noi eravamo stretti l'uno all'altra. Mi accorsi solo allora che si trattava di una ragazza. Per quel poco che riuscii a comprendere, questa ragazza era magrissima, senza capelli, le braccia lunghe, le dita lunghe, senza unghie, la faccia smunta.

«Chi sei?» bisbigliò.

«Mi chiamo Will», dissi. «E tu chi sei? Che ci facevi nel corridoio? E da chi scappavi?»

«Sei in pericolo, Will! Dobbiamo trovare un modo per andarcene! E presto, anche!»

Le dissi di Darla. Forse lei sapeva.

«Una mia amica è in pericolo», dissi. «Dove la stanno portando?»

«La portano nel “reparto”», rispose la ragazza. «Se non facciamo qualcosa, per lei sarà la fine.»

«Ma che cos'è questo “reparto”?»

«È un luogo in cui le ragazze sono private dell'acqua e si riducono a scheletri. Guarda... anzi... tocca!»

E mi prese le mani e se le condusse per tutto il suo corpo, anche sui seni, piccolissimi.

«Tu come sei diventata così? Che cosa ti hanno fatto? Devi dirmelo!»

«Vuoi proprio saperlo?»

«Sì!»

«Ecco... ci drogano con una strana sostanza... non so come si chiami. Ti toglie la forza, la volontà, e anche la memoria. Ci riducono a zombie, a scheletri!»

«Ma... è... è orribile! Perché? Che cosa vogliono?»

«Non lo so esattamente», rispose, «ma ho sentito che la direttrice, quella che chiamano McGranitt, è una vecchia pazza, e che ce l'ha a morte con tutti gli studenti, maschi o femmine poco importa. Le ragazze le fa abbruttire, mentre i maschi... i maschi...»

Qui stentò e mostrò più reticenza.

«I maschi? Dimmelo! Devo saperlo!»

«I maschi... ecco... i maschi li trasforma in topi di fogna o in lucertole. Non so come faccia, ma dicono che sia una vecchia strega.»

«Strega? Ma che dici? Le streghe non esistono!»

«Tu non ci credi, vero?» - si adirò - «Invece è tutto vero, Will! Non hai voluto credere a Lia e hai visto che fine ha fatto? È morta e io l'ho vista con i miei occhi! Perché non vuoi credermi? Perché dovrei mentirti? Non ti è bastato toccarmi e comprendere come sono ridotta? Prima ero una bellissima ragazza e tutti i maschi facevano la fila per uscire con me, ma ora, in queste condizioni, la mia vita sarà tutta diversa! E tu non vuoi credermi! Apri gli occhi, Will! Non è tutto un sogno! È vero!»

«No... no... io non ti credo... sto solo sognando... anzi, che dico? – questo è il peggiore degli incubi. Così domani mi risveglierò e sarà tutto normale... perché in fondo tu non esisti, tutto questo è finto... è solo frutto della mia immaginazione...»

Mi alzai – eravamo accucciati.

«Will, dove vai? Fermati!»

«No», dissi. «Queste sono storie inventate, sono solo favole. La realtà è diversa.»

«Will!», gridò la ragazza. Ma io non l'ascoltai, convinto com'ero che stessi sognando. Uscii allora dallo sgabuzzino e mi ritrovai nuovamente nel profondo buio. Non feci in tempo a muovermi di due passi, che qualcuno mi afferrò per le braccia da dietro.

«Ehi, che fate? Lasciatemi!» protestai.

«Ah, ecco chi era? Un giovanotto troppo curioso», disse una voce – e la riconobbi: era di una delle due figure asessuate che conducevano Darla nel “reparto”. Un sudore freddo mi colò lungo il collo: pensai che avrei fatto meglio a dare ascolto a quella ragazza scheletrica. Mi maledissi per la mia ostinazione.

Nonostante le mie proteste, il gigante – lo chiamerò così, ora – mi trascinò via, lungo il corridoio buio. Non potevo fare nulla per arrestarlo, per farlo desistere dalle sue intenzioni: cattive? Perverse? Buone? Chi lo sapeva?

Fu chiara, però, l'insegna: “reparto”. Invocai aiuto, ma lì nessuno mi sentiva, anzi, la mia voce sembrava strozzata; era come se non ci fosse alcun eco, nel corridoio. Gli studenti, nelle stanze, dormivano beatamente, mentre io giungevo nel “reparto”.

«Lasciami, lasciami stare!» gridai. Ma quello era sordo alle mie proteste. Anzi, poiché non mi ero ancora calmato, mi diede uno scappellotto sulla testa, così forte da farmi perdere i sensi.

Ripresi coscienza non so quanto tempo dopo.

Mi trovavo in un lettino. Ero in una stanza tutta buia e oltre al mio letto ce n'era un altro. Non faticai a riconoscere l'ospite: era Jack, il mio compagno di stanza! Ma che ci faceva lì? E soprattutto, come poteva essere lì, se quando me n'ero andato lo avevo lasciato che dormiva profondamente? Lo chiamai, sottovoce.

«Jack, Jack! Sono io... Will! Jack, svegliati, ti prego!»

Jack si destò. Mi guardò. Il suo sguardo non mi piacque affatto. I suoi occhi erano iniettati di sangue e il suo viso era pallido. Dovevano averlo drogato. Perché mi avevano risparmiato? Che cosa volevano farmi? Perché mi avevano condotto lì?

«Jack, dobbiamo andarcene! Su, presto! Andiamocene, scappiamo!»

Ma come feci per alzarmi, mi resi conto che mi avevano immobilizzato gli arti: le braccia e piedi erano legati con due robuste cinghie di cuoio. Non avrei potuto fuggire.

«Chi ti ha portato qui, Jack? Come puoi essere qui se ti ho lasciato che dormivi?»

Jack mi sorrise, ma in maniera spenta.

«Will, Will...» e scosse la testa in segno di disapprovazione, «Will, perché lo hai capito solo ora che qui dentro c'è qualcosa che non va? Perché non hai creduto ai segni che tante vittime ti hanno mandato, ad incominciare da Lia?»

«Tu... tu sapevi di Lia? Ma io non te l'ho detto!»

«Will, Will... io so tutto. Quello che hai visto non è reale. Tu non hai lasciato me» - tossì - «ma un mio clone, un mio sosia.»

«Sosia? Clone? Ma che dici!»

«Sì, perché – ti pare? – se tutti gli studenti scomparissero improvvisamente, qualcuno potrebbe sul serio insospettirsi che qualcosa non va, invece con i cloni tutto funzionerebbe regolarmente. E anche i genitori sarebbero soddisfatti perché i figli tornerebbero a casa sani e salvi... ma cambiati! Ma non loro!»

«Che cosa è successo a Lia?» domandai. Mi pentii subito di aver fatto quella domanda: un po' ero responsabile della morte di Lia. Avrei dovuto darle ascolto e non infischiarne come avevo fatto.

«Vuoi proprio saperlo? Ecco... Lia si è uccisa. È riuscita a rubare una scatoletta di pastiglie di non so quale natura e le ha inghiottite tutte. Questo è l'inferno, Will. E tu ci sei dentro fino al collo.»

A quelle parole, non seppi più se scoppiare a ridere o a piangere. O se fosse stato meglio se anche io mi fossi tolto la vita. Tanto, peggio di così che cosa poteva capitarmi? Non ebbi modo di aggiungere altro, poiché un'infermiera – piuttosto robusta (erano dunque femmine, le infermiere) entrò nella nostra stanza.

«Buonasera, miei cari», disse. «State bene? Vi state riposando?»

Subito urlai:

«Voglio uscire!»

E l'infermiera rispose mollandomi un ceffone, che mi stordì quanto bastava per farmi perdere nuovamente conoscenza. Le immagini divennero allora sfuocate e ricordo solo che l'infermiera prese una siringa, piena di chissà quale schifezza – forse morfina, o sedativo, non saprei dirlo – e me lo iniettò nel braccio. Dopodiché, tutto ciò che vidi non fu più nitido né più razionale. Capivo e non capivo ciò che mi accadeva e forse il frutto di quelle sostanze avrà deformato gli eventi reali.

Eppure ricordo perfettamente ciò che vidi.

L'infermiera afferrò il povero Jack – che si era addormentato (evidentemente anch'egli fatto di chissà quale droga) – e lo introdusse in una cabina (sì, proprio una cabina), portata da altre due infermiere in quella lugubre stanza senza luce. Prima le infermiere avevano spogliato Jack completamente e poi gli avevano legato le braccia dietro alla schiena. Gli avevano anche messo una cuffia, chissà per quale motivo.

Chiusero la cabina. E a quel punto ciò che vidi fu qualcosa di incredibile. Ma d'altronde tutta questa storia ha dell'incredibile, pertanto non c'è da meravigliarsi se ora dirò che Jack entrò che era un ragazzo e ne uscì che era... un topo! Sì, avete capito bene: un topo. Jack era stato trasformato in un topo, un topo di fogna, un ratto. Ed io, sotto l'effetto della droga, non potevo fare altro che credere che fosse tutto frutto di un'allucinazione. Ma chi sa distinguere davvero il sogno dalla realtà, a questo punto?

Le infermiere presero, dunque, il povero Jack, e lo misero in una gabbietta. Poi l'infermiera che mi aveva iniettato la droga mi guardò e mi disse:

«Hai visto? Bene, ora toccherà a te, mio caro», e afferrarono anche me, liberandomi prima dalle cinghie di cuoio. Io non potevo in alcun modo pensare di oppormi, di reagire: le forze mi mancavano e provavo solo una voglia incredibile di dormire, di chiudere gli occhi e starmene fermo sul letto. Invece ora mi stavano conducendo in quell'infernale macchina e mi avrebbero trasformato in un topolino!

Aprirono la cabina e mi fecero entrare. Chiusero lo sportello; e solo in quello stesso istante, capii le sorti che mi sarebbero toccate, se non avessi fatto qualcosa, e subito. Non mi avevano cambiato e nei pantaloni nascondevo ancora il mio coltellino svizzero. In una posizione scomodissima, poiché avevo le mani legate dietro la schiena, riuscii ad infilare la mano sinistra nella tasca destra, dopo parecchi tentativi falliti, e ad afferrare trionfante il mio coltellino. Poi armeggiavi ancora un po', prima di far uscire la lama in grado di tagliare le cinghie di cuoio. Ero libero, ora! Non so come, ma l'istinto prese il sopravvento sulla droga e dando un calcio alla cabina riuscii a liberarmi. Le infermiere, che non si aspettavano la mia improvvisa "resurrezione", rimasero così di sasso, che quasi non si resero conto che me la stavo dando a gambe. E mentre una gridava: «Sta scappando!», l'altra cercava di avvinghiarsi a me e di impedirmi di fuggire.

Fuori dalla stanza non persi tempo e corsi verso l'ignoto. Ma l'effetto della droga non era stato del tutto inefficace, poiché se in quel momento avessi ragionato, mi sarei diretto verso l'uscita, invece andai nella direzione opposta. Intanto nelle camere udivo i pianti e i gemiti degli scheletri. Qualcuno di essi era per giunta riuscito ad alzarsi e cercava di arrestare la mia folle corsa implorandomi un aiuto che non avrei potuto dare, poiché salvare la mia pelle era priorità assoluta.

Corsi per non so quanti metri; e ignoro altresì il numero di scheletri che vidi – erano ragazze, invero, dimagrite così tanto da sembrare scheletri – e il numero di stanze che superai. Poi all'improvviso mi ritrovai innanzi ad una porta che sembrava non si aprisse. Le infermiere mi stavano ancora dietro.

«Prendetelo!», urlava una. «Non deve scappare!»

Incominciai a dare dei pugni alla porta, gridando che si aprisse, e al contempo urlando aiuto – ma chi avrebbe potuto aiutarmi, se già gli scheletri invocavano soccorsi? E allora le infermiere mi afferrarono e mi trascinarono per un po' all'indietro, di nuovo verso il centro del "reparto". Ma io non avevo nessuna intenzione di arrendermi, sicché mollai un pugno ad una di loro e divincolatomi mi ritrovai nuovamente libero. Ora restava il problema della porta. Presi la rincorsa e con una spallata riuscii a sfondarla. Fu allora che il mio stupore raggiunse il colmo. Ero in un corridoio dalle pareti bianche e maculate di verde; e ogni venti passi la strada si biforcava, dividendosi in due, tre strade. Ero in un labirinto.

Non avevo tempo per pensare: dovevo solo uscire da quell'incubo. Andai a destra, poi a sinistra, sempre dritto; ancora a destra, dritto, a sinistra, a destra, a destra, dritto, a sinistra, e poi non ricordo più ma so solo che mi ritrovai in una fogna. L'acqua, poco a poco, incominciò ad arrivarvi sino alle ginocchia. Faticavo a muovermi e in quegli attimi temetti di morire lì affogato. Sapevo nuotare, ma lo spavento e il terrore

avrebbero potuto giocarmi brutti scherzi. Mi mossi, spinto sempre dal mio istinto irrefrenabile di salvarmi.

L'acqua si abbassava poco a poco, sicché mi ritrovai in un condotto, sempre buio, con delle grate, però, in alto, attraverso le quali filtrava della luce. Pensai di essere salvo, poiché se c'era della luce significava che quella era l'uscita: ossia la salvezza.

Ma ecco che ad un tratto i miei sensi vennero meno. Mi resi conto che la grata era troppo alta per poter essere raggiunta. Non solo: mi resi conto di non essere più un ragazzo, ma un topo! Sì, ero diventato un topo di fogna, proprio come il povero Jack. Ma allora non ero riuscito a fuggire? Non avevo afferrato il mio coltellino svizzero? Me l'ero solo sognato? Che cosa avevo sognato e che cosa avevo vissuto realmente? E vidi che lassù c'erano dei ragazzi, che con delle fionde si divertivano a colpire attraverso la grata, sperando probabilmente di colpire qualche topolino. E poi qualcuno mi venne vicino a mi toccò con il muso. Non so come feci a riconoscerlo, ma mi accorsi che si trattava proprio di Jack. E riuscivamo persino a comunicare – con il linguaggio dei topi, però.

Ecco che cosa dicevamo:

«Jack, dove siamo? Chi sono quelli?»

«Quelli siamo noi, Will, non riesci a riconoscerti?»

«Non... non è possibile! Se io sono qui come posso essere anche lì? Non ha senso!»

«Tu non sei più tu e quello lì è il tuo clone. Questa è la fine che fanno gli studenti. Le ragazze diventano scheletri e i ragazzi diventano dei topi, vittime dei loro cloni, dei loro sosia. Non possiamo farci nulla.»

«Jack, ma che dici? Dobbiamo andarcene! Ci sarà un modo per fuggire, per ritornare ad essere noi stessi!»

«Non credo che ci sia. Accetta la verità, Will. Questa è la realtà... questa è la realtà... questa è la realtà...»

E quelle ultime quattro parole continuarono a risuonarmi nell'orecchio. Cercai di allontanarmi, ma Jack sembrava persino urlarmelo nell'orecchio: “Questa è la realtà”. Eppure stentavo a convincermi. La mia razionalità non voleva crederci. Ma dov'ero finito? In un film dell'orrore? In un romanzo di Stephen King?

I miei ricordi terminano qui. Non so come, non so perché, mi svegliai nel mio letto. Era mattina, ed io ero di nuovo me stesso. Avevo due mani, un corpo, delle gambe, dei piedi, due occhi, un naso... ero un uomo, insomma!

Ma che cos'era successo? Per quanto tempo avevo dormito?

Davanti a me c'erano Jack e Lia, sani e salvi. Jack non era un topo e Lia non era uno scheletro.

«Ti sei svegliato, finalmente!» esclamò Lia. «Hai farneticato per tutta la notte. Ma che cosa hai sognato? Hai fatto un incubo?»

Sorvolai.

«Sarà meglio non raccontartelo. I sogni sono fatti per restare nella mente del sognatore.»

Ma quando, dopo essermi lavato, vestito e preparato per fare colazione giù alla mensa, uscii dalla mia stanza, eccomi circondato dagli scheletri. L'incubo non era affatto finito. Forse non era mai incominciato. Ma di certo quella non era la fine.